

SORPRESE ECONOMICHE

Il Giappone doveva crescere E invece...

ECONOMIA

18_11_2014

**Gianfranco
Fabi**



Cattive notizie sulla situazione economica del Sol Levante. Il Prodotto interno lordo del Giappone, contrariamente alle attese degli analisti, è diminuito nel trimestre luglio-settembre cedendo lo 0,4% rispetto ai tre mesi precedenti e l'1,6% su base annua.

Gli esperti si attendevano una ripresa, anche sostenuta, soprattutto dopo il rafforzamento da parte della Banca centrale delle misure di sostegno. Ma l'economia

reale non ha dato retta agli esperti ed è andata, come spesso avviene, in direzione esattamente contraria.

E così nel terzo trimestre i consumi privati si sono ripresi solo dello 0,4% rispetto al trimestre precedente, la metà di quanto ci si attendeva, a segnalazione dell'impatto perdurante sulla spesa delle famiglie derivante dall'incremento della pressione fiscale indiretta (nel secondo trimestre erano crollati del 5%). I salari sono peraltro cresciuti meno dell'inflazione e gli investimenti di capitale delle imprese sono diminuiti dello 0,2%, mentre le esportazioni hanno contribuito positivamente al Pil solo per 0,1 punti percentuali nonostante la svalutazione dello yen.

Per molti aspetti la realtà economica giapponese è simile a quella italiana.

Uscito sconfitto e con pesantissimi danni dalla Seconda Guerra Mondiale il Giappone, così come l'Italia, era riuscito in pochi anni a compiere un vero e proprio miracolo economico con la ricostruzione, una industrializzazione accelerata, un forte incremento delle esportazioni. Ma negli ultimi due decenni del secolo scorso c'è stata una sostanziale stagnazione economica, una fortissima crescita della spesa e del debito pubblico, un aumento della disoccupazione e una perdita di competitività nei confronti internazionali. Proprio come in Italia.

Due anni fa il premier Shinzo Abe, per cercare di spingere l'economia, aveva deciso di nominare un suo fedelissimo come nuovo governatore alla guida della banca centrale, Haruhiko Kuroda, con il mandato di compiere il più vasto programma di allentamento monetario mai realizzato in precedenza sulla scia di quanto stava facendo la banca centrale americana. In un anno la base monetaria giapponese è aumentata di almeno 60 mila miliardi di yen, qualcosa come 400 miliardi di euro.

Nei giorni scorsi la banca centrale del Giappone aveva annunciato una nuova fase ancora più forte della politica monetaria e questo è stato visto da molti come un segno della sostanziale scarsa incisività delle misure adottate, realtà peraltro dimostrata dalle statistiche diffuse nei giorni scorsi. Infatti quel poco di inflazione che c'è appare determinata solo dall'aumento delle imposte, i consumi interni sono freddi, il debito pubblico continua a salire con un primato, oltre il 200%, incontrastato a livello mondiale.

Ma il problema di fondo è che, pur se utile e necessaria per superare momenti di crisi, la leva monetaria può fare poco di fronte alle motivazioni reali che stanno alla base della stagnazione in paesi come il Giappone (e l'Italia). E tra le motivazioni reali vi è al primo posto il fattore demografico. Il Giappone ha la speranza di vita più alta al mondo (83 anni contro gli 81,8 dell'Italia), ma ha natalità ancora più bassa di quella

italiana, un'alta età al matrimonio e alla nascita dei figli (in gran parte unici), un rapido innalzamento dell'età media, un maggior numero di decessi rispetto alle nascite. Il Giappone ha poi una politica fortemente restrittiva per quanto riguarda l'immigrazione. Gli stranieri occupati ufficialmente sono meno dell'1% su di una popolazione di 127 milioni di abitanti.

Con questo andamento è previsto che la popolazione scenda sotto i 100 milioni nel 2046. È questo il fattore principale che limita la crescita, deprime la produttività, chiede sempre nuove ampliamenti della spesa pubblica per mantenere il sistema di protezione sociale. Ma se per un paese come il Giappone può essere facile stampare carta moneta per allentare la politica monetaria è molto più difficile cambiare le tendenze demografiche che dipendono da tutta una serie di fattori: culturali, religiosi, sociali, politici e in piccola parte, anche economici. Per questo obiettivo servirebbe una vera e concreta politica per la famiglia, ma la famiglia vera basata sull'amore e la procreazione.